



Il cartellone

Estate Veronese tra Giulio Scarpati e Stefano Bollani

La 73/a edizione dell'Estate Teatrale Veronese presenta, dal 20 giugno al 18 settembre, un ricco programma di teatro, danza e musica. Il cartellone del Festival Shakespeariano prevede sei titoli al Teatro Romano e due al Lapidario Maffeiano. Nel cartellone spicca la versione di Amleto firmata e guidata da Paolo Rossi. Prima nazionale per "Il Sogno di una notte

di mezza estate" con la regia di Giorgio Sangati. Fabrizio Arcuri porterà in scena "The mystery of Hamlet" con Asta Nielsen. E ancora "Le Allegre comari di Windosr" curata da Serena Sinigaglia e l'«Otello» con Alessandro Preziosi. Un'altra prima nazionale sarà "Il teatro comico", con Giulio Scarpati (nella foto) diretto da Eugenio Allegri. Teatro greco e romano con

quattro spettacoli sul mito di Cassandra; Ifigenia; Aristofane, l'Aulularia di Plauto. La sezione musicale propone, tra Rumors Festival e Verona Jazz, i concerti di Antonella Ruggiero, Stefano Bollani, Raphael Gualazzi, Paolo Fresu con Dantexperience (in prima nazionale), con la Budapest Orchestra.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

MACRO

www.gazzettino.it
cultura@gazzettino.it

Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro
Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

Publicato il resoconto di Rocco Benedetti vissuto alla metà del Cinquecento che fu incaricato dalla Serenissima di rogare i testamenti dei moribondi. Di questo documento sono conservate due copie: una al Correr, l'altra ai Musei Civici di Verona. Nella relazione emergono molte analogie con la pandemia attuale: dalle "zone rosse" agli esperti virologi fino ai negazionisti

LA STORIA

Senza vaccino, contro le pandemie non abbiamo che una sola possibilità, quella di sempre: isolarci in modo da non venire contagiati, sia nel caso di un virus, come il Covid-19, sia nel caso di un batterio, come la *Yersinia pestis* che provoca la peste bubbonica. Questo lo abbiamo visto nell'anno trascorso. Quel che però balza all'occhio leggendo "Venezia 1576, la peste. Una drammatica cronaca del Cinquecento", a cura di Donatella Calabi, Luca Molà, Simone Rauch, Elena Svalduz, è la quantità di analogie: non c'è quasi nulla di quel che sta accadendo durante la pandemia attuale che non fosse già successo cinquecento anni fa. Il libretto edito da Cierre riporta la trascrizione di sorta di relazione sulla peste del 1576 a Venezia scritta da un notaio, Rocco Benedetti. I notai, che dovevano rogare i testamenti dei moribondi, avevano libertà di movimento e per tale motivo Benedetti poteva entrare anche all'interno delle "zone rosse", altrimenti interdette.

LA TESTIMONIANZA

Di questa relazione ci sono giunte due copie, una conservata nella biblioteca del Museo Correr, e una nella biblioteca Civica di Verona. Sono anche riportati i vari provvedimenti presi in materia di Sanità nei quali si trova riscontro di quanto affermato dal notaio Benedetti. Un dato salta subito all'occhio: nella peste del 1576 la città perde circa un terzo degli abitanti. Le vittime accertate sono 50.726, ovvero quanti gli abitanti di Venezia oggi. La malattia arriva da fuori: oggi dalla Cina, al tempo da Borgo Valsugana, portata da un trentino (paziente zero) che l'ha trasmessa a un barcaiolo suo parente (paziente uno). Negazionisti: «Un poverino impazzito scorse per la città» urlando che la peste è sparita e facendo uscire dalle case quelli che vi erano stati confinati (alloggi si andava per le spicce: si incrociavano due tavole nelle caserpe e nelle finestre e nessuno poteva più uscire in strada). Invece il negazionista fa andare fuori un sacco di gente che accorre in massa nella chiesa di San Rocco (il protettore della peste) per ringraziare di essere stati liberati; non è vero e il giorno successivo vengono di nuovo isolati. C'era chi avrebbe voluto impiccare il negazionista, ma lo riconoscono infermo di mente e

Venezia e la sua Peste la cronaca del notaio



Le vittime accertate furono 50.726, ovvero quanti gli abitanti di Venezia oggi. La malattia non arrivava dalla Cina, ma al tempo da Borgo Valsugana

se la cava con qualche giorno di prigione.

LE MISURE

Virologi che le sparano grosse: vengono fatti venire da Padova i due medici più illustri dell'epoca Girolamo Capodivacca e Girolamo Mercuriale. I due cattedratici girano per Venezia, esaminano malati, e sentenziano che no, non è peste. Ovviamente di sbagliano, ma non pagano pegno: continuano a insegnare nello Studio di Padova e essere considerati luminari, un po' come oggi i virologi che continuano ad andare in tv qualsiasi cosa dicano.

Ristori insufficienti: «grandissima quantità di danari si veniva a spendere del pubblico, né però era se non picciol ristoro alle persone più povere». Statali garantiti: agli arsenalotti «che fossero ovvero saranno sequestrati in casa li sia pagato dalla cassa dell'Arsenale mezzo il soldo che hanno ordinariamente quando vanno in esso Arsenale». Zone rosse: «Furono poste le sbarre in mezzo il ponte di Rialto con le guardie che non lasciassero transitar alcuno senza licenza in scrittura de superiori. Si misero ugualmente le guardie per ogni contrada; et alla piazza di San Marco, oltre alla guardia di

BECCO BIANCO

Il celebre copricapo indossato dai medici della Serenissima durante la pestilenza. Sotto uno scheletro rinvenuto nell'isola del Lazzaretto Vecchio, il luogo scelto da Venezia per le quarantene. Fu la città ad inventare questa misura sanitaria

notte degli uomini dell'Arsenale, si fecero stare le due fuste fuori dalla contrada non possano uscir di barca, né praticar di barca in barca accettando altra persona nella sua o andando loro in quelle d'altri. Possano e debbano li corrieri et portalette continuar i loro viaggi nel modo che fanno al presente sen-

za entrar per modo alcuno nelle case». Frontiere chiuse: «niuna persona di quale stato, grado e condizione si vogli che venga da detta città di Venetia, o da Murano e Mestre e luoghi circonvicini ardisca di entrare in questo stato e dominio di Milano». Morte nelle terapie intensive: «il Lazzaretto Vecchio rassembava l'inferno, ove da ogni lato usciva puzzore et insopportabil fetore, udivasi del continuo gemere e sospirare, et se vedevano da tutte le hore nuvoli di fumo stendersi in aere largamente per l'abrusciar de corpi» e per «la grande innondation de feriti ne stavano tre o quattro per letto».

za entrar per modo alcuno nelle case».

Frontiere chiuse: «niuna persona di quale stato, grado e condizione si vogli che venga da detta città di Venetia, o da Murano e Mestre e luoghi circonvicini ardisca di entrare in questo stato e dominio di Milano».

Morte nelle terapie intensive: «il Lazzaretto Vecchio rassembava l'inferno, ove da ogni lato usciva puzzore et insopportabil fetore, udivasi del continuo gemere e sospirare, et se vedevano da tutte le hore nuvoli di fumo stendersi in aere largamente per l'abrusciar de corpi» e per «la grande innondation de feriti ne stavano tre o quattro per letto».

IL LAZZARETTO

Reparti Covid sovraffollati con i malati in attesa nelle ambulanze: «Al Lazzaretto Novo poi tra dentro e fuori nelle barche, che parevano un'armata, si trovava alcuna volta ben diecimille persone».

Mancanza di personale sanitario: «ordinò parimente che per ogni contrada vi fossero nobili e cittadini deputati che avessero cura dei suoi convicini».

Sorveglianza: «facessero far le guardie la notte perché non venissero rubate le case di coloro che andavano ai Lazzaretti».

Sanitizzazioni: arrivano dodici persone dal cantone svizzero dei Grigioni, che al tempo confinava con la Serenissima perché ne faceva parte anche la Valtellina, che divisi in quattro squadre di tre vanno in giro per le case. «Né si è potuto ben sapere la verità come facessero, perché ove andavano non volevano che andassero altri», comunque radunano oggetti, biancheria e indumenti nel centro delle stanze e bruciano sostanze varie, tra le quali pece e zolfo, tanto che «usciva un fumo densissimo il quale come era al sommo chiudevano esse camere e vi stavan dentro fin tanto che fornivano di far l'opera». Il bello è che questi gran fumi puzzolenti funzionavano ed è la relazione stessa a spiegarci perché: si vedevano fuggire i topi, evidentemente infastiditi dal fumo. Al tempo non lo sapevano, ma la pulce portatrice della *Yersinia pestis* era trasportata proprio dai ratti, quindi, una volta scacciate le pantegane, si allontanava anche il contagio. Infine, dopo un anno e mezzo, «si sono cominciate da per tutto ad aprire le botteghe, gente senza numero da ogni canto comparisse, le pratiche de negozi delle mercantie tornano in piedi, onde il pubblico e il privato si potrà in breve ristorar dei danni patiti». Si canta un te deum di ringraziamento nella chiesa di San Marco e si comincia a costruire la chiesa del Redentore, alla Giudecca, su progetto di Andrea Palladio, eretta come ex voto per la liberazione di Venezia dalla pandemia.

Alessandro Marzo Magno

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VENEZIA 1576
LA PESTE
UNA CRONACA
di Rocco
Benedetti
Cierre
11.50 euro